

Rivelazioni. Negli anni 50 la Francia associò Italia e Germania alle ricerche nucleari: ma poi De Gaulle disse no



Morrison: «A Mururoa solo test di potenza»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

■ FIRENZE. 4 test atomici finiranno. Gli esperimenti francesi a Mururoa sono solo una affermazione di potenza, di prestigio. Non hanno nessun interesse scientifico o di strategia difensiva. Philip Morrison, da sempre contrario agli esperimenti (quelli annunciati ma soprattutto quelli segreti), ne è convinto. Morrison conosce bene l'arma atomica e le sue conseguenze. Ha lavorato a Los Alamos ai componenti delle tre bombe che vi furono costruite: quella sperimentata nel New Mexico e le altre due, fatte esplodere a Hiroshima e a Nagasaki. «È stata una tragedia immensa», dice. «Non c'è protezione dall'arma nucleare. L'unica difesa è nel controllo internazionale e nella conoscenza dell'opinione pubblica. La gente deve sapere per opporsi alle decisioni dei governi». Morrison non parla volentieri di quella esperienza terribile. È la moglie Phyllis, che lo segue come un'ombra, a colmare le lacune che lo scienziato lascia aperte. Racconta di come, volontariamente, il giorno dopo della resa Morrison sia volato in Giappone per testimoniare, verificare le conseguenze sul piano scientifico ed umano. Probabilmente nelle stesse condizioni lo rifarebbe. «La guerra doveva finire», dice sommessamente. La moglie racconta di come Morrison seguisse alla radio le notizie dei bombardamenti su Londra, ossessionato da una sua possibile distruzione.

Philip Morrison è un personaggio di incredibile interesse e versatilità. Ha una cultura vasta e profonda, non solo scientifica. Con lui puoi parlare del volo dei pipistrelli, guidati dal loro radar, come della civiltà etrusca. Lo incontriamo a Firenze, al convegno internazionale

di Astrofisica dove, muovendo dall'opera di Giuseppe Occhialini, Bruno Rossi e Bruno Pontecorvo, si discute sull'origine dell'universo, sui raggi cosmici, i neutroni, e le particelle elementari.

Professor Morrison, c'è una responsabilità dello scienziato rispetto all'uso delle sue scoperte?

Lo scienziato è responsabile ma non controlla l'uso che verrà fatto delle proprie ricerche e delle proprie scoperte. Non c'è democrazia in questo. Lo Stato ha sempre avuto la capacità, il potere di avere scienziati che lavorano alla costruzione di armi. In ogni fase della storia. Penso, ad esempio, al rapporto di Leonardo da Vinci col Duca di Milano. Ecco perché ritengo che il ruolo nuovo dello scienziato sia quello di educare l'opinione pubblica, di stimolarne la conoscenza, la curiosità, per esigere comportamenti diversi dallo Stato, per incidere sulle decisioni dei governi.

Carlo. Ma un conto è Leonardo da Vinci e il Duca di Milano, altro è la potenza distruttiva degli ordigni atomici, di cui si continuano gli esperimenti. L'opinione pubblica mondiale sta battendo il colpo? I test francesi a Mururoa e i test cinesi. Chirac, però, continua per la sua strada. E allora?

Non sono così sicuro che le cose siano tanto cambiate nel tempo. Penso al Rwanda, ad esempio. Non si è combattuto con armi sofisticate, ma con i coltelli, ed è stato un genocidio. O all'ex Jugoslavia, dove si combatte con armi tradizionali, anche se sofisticate come i missili. Vede, ci sono due strade da seguire: distruggere la

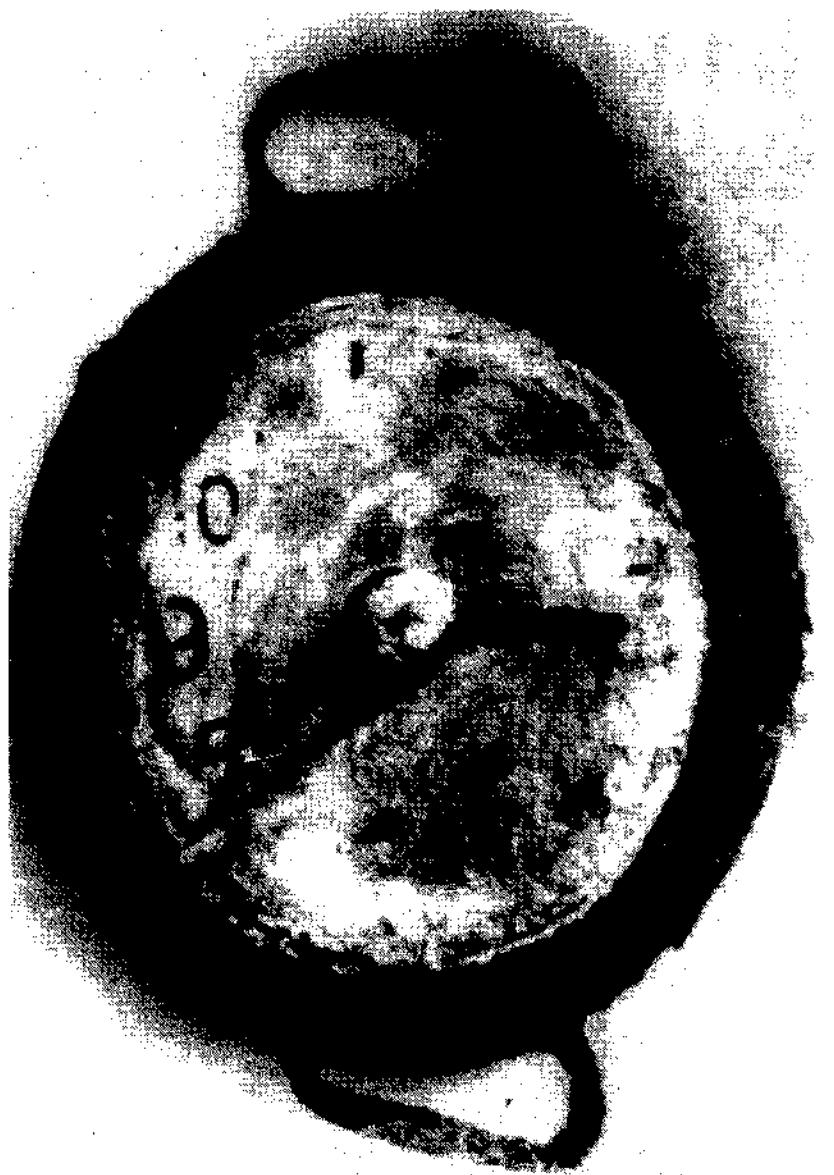
tecnologia nucleare e tornare indietro, ma quando si comincia si indietreggia, magari, fino agli Etruschi. L'altra strada, per me, è la conoscenza, il contatto della gente con la Scienza. Importante è un atteggiamento attivo, che interroga, che non accetta lo status quo, le decisioni dei governanti, che reagisce. Altrimenti lo Stato avrà sempre il potere e i mezzi per trovare altri scienziati che portano avanti la ricerca nella direzione che lui vuole. L'arma vincente è nelle mani dell'opinione pubblica. La gente deve sapere, deve esigere.

Per questo, professor Morrison lei si reca in Sud Africa per insegnare come si insegna la scienza?

Mi sono impegnato in questa esperienza fin dagli anni Cinquanta-Sessanta. Non la scienza alta, come si fa in questo convegno di Firenze. Il punto è insegnare a porre domande, a interrogarsi sui fenomeni della scienza fin dall'infanzia, fino dalle elementari. Conoscenza non è sapere a memoria i nomi dei pianeti, è avere un atteggiamento attivo, di curiosità ed interrogarsi sempre.

E torniamo a Mururoa. Quali conseguenze e quale valore scientifico hanno questi test?

Sono solo un pretesto di Chirac, per affermare il proprio potere. È una scelta puramente politica, di pressione sull'opinione pubblica, di prestigio. L'anno prossimo la Francia cesserà questi esperimenti. Le conseguenze non sono certamente paragonabili a quelle di Chernobyl. Sul piano scientifico non hanno alcuna incidenza. Anche in Cina c'è uno scontro interno, finiranno. Il vero pericolo sono le 10 mila testate nucleari che giacciono nei magazzini. L'era dei test ormai è finita.



Carta d'identità

Philip Morrison (nella foto qui sopra), fisico ed astrofisico, è nato nel 1915 e compirà ottant'anni il prossimo novembre. Un'età che non trova riscontro in un volto su cui spiccano gli occhi, mobilissimi, acuti che scrutano l'interlocutore. Negli anni che hanno preceduto la seconda guerra mondiale ha studiato a Berkeley, dove è stato allievo prediletto di Oppenheimer per la conoscenza culturale e politica. Durante il secondo conflitto mondiale ha lavorato a Los Alamos alla costruzione dell'arma atomica, mettendo insieme le parti dell'ordigno sperimentato nel New Mexico e degli altri due che furono sganciati su Hiroshima e Nagasaki. Su quell'esperienza ha scritto un libro del quale parla nel numero di agosto di "Scientific America". Dopo la guerra ha insegnato astrofisica all'università di Cornell nello Stato di New York, fino al 1962. In quegli anni subì anche la prescrizione antidemocratica del maccartismo. Successivamente ha insegnato al Mit.

■ Eliseo, 31 agosto 1995. Mentre l'Armée è impegnata in Polinesia a fronteggiare il pacifico, ma irridente attacco della flotta di Greenpeace, il presidente Jacques Chirac riunisce al gran completo gli ambasciatori di Francia. Non badate agli attacchi e all'isolamento cui pensino i nostri alleati ci sottopongono, esordisce. Ricordate che l'Unione Europea deve imparare a difendere militarmente se stessa. «E mentre costruirà la sua difesa, l'Europa maturerà sempre più il desiderio che la forza di dissuasione francese giochi un ruolo nella sua sicurezza». Noi, dunque, siamo pronti a europeizzare la nostra forza nucleare di dissuasione. Sei giorni dopo nell'atollo di Mururoa, tra le proteste di tutto il mondo, la Francia effettua il primo degli otto test nucleari annunciati (L'Espresso, 14 settembre 1995).

Qual d'Orsay, 26 dicembre 1954. Mentre l'Armée è impegnata nel ritiro dal Vietnam, dopo la clamorosa sconfitta di Dien Bien Phu, il ministro degli Esteri, il socialista Pierre Mendès France, organizza una riunione segreta al massimo livello politico, militare, diplomatico e tecnico con un unico punto all'ordine del giorno: la Francia deve dotarsi dell'arma atomica? Due anni dopo Parigi avvia in gran segreto il suo progetto nucleare. Tentando di coinvolgere le capitali dei principali paesi dell'Europa continentale: Bonn e Roma (Le Nouvel Observateur, 30 agosto 1995).

La riunione d'agosto all'Eliseo e quella del dicembre di quarantuno anni fa al Quai d'Orsay rappresentano due notevoli punti di svolta nella storia della politica nucleare francese. Oggi la Francia sfida i suoi alleati e il mondo intero, rompendo (insieme alla Cina) la moratoria internazionale sui test atomici. Quarant'anni fa sfidava i suoi alleati e il mondo intero, decidendo di rompere il duopolio nucleare angloamericano e sovietico.

I due punti di svolta presentano numerose costanti. Più profonda e, forse, più importante della politica di grandeur e delle forti pressioni delle lobbies techno-militari. Queste costanti riguardano sia l'analisi della situazione geopolitica che la strategia per conseguire la sicurezza.

Il socialista Mendès France

Come sostiene Maurice Vaisse, direttore del Groupe d'Etudes françaises d'Histoire de l'Armement nucléaire, furono tre, infatti, i motivi che convinsero nel 1954 il ministro socialista degli Esteri, il pacifista Pierre Mendès France, e, poi, nel 1956 il primo ministro socialista, il radicale, Guy Mollet della necessità di avviare il riarmo atomico francese.

Atomica all'italiana



Il generale Thiry fa esplodere la terza atomica francese nel Sahara. In alto un orologio dopo l'esplosione di Hiroshima

se il pericolo russo, la nuova strategia militare degli Stati Uniti e il profilarsi, remota all'orizzonte, di una rinnovata minaccia tedesca.

Verso la metà degli anni 50, infatti, l'ombrello nucleare americano che protegge l'Europa palesa qualche buco. Gli Stati Uniti cominciano a ripensare quella loro strategia militare nel Vecchio Continente basata sulla rassicurazione massiccia. Questa strategia prevede una risposta nucleare diretta e, appunto, massiccia al territorio dell'Urss, in caso di attacco convenzionale sovietico all'Europa. La strategia, come documenta Paolo Cotta Ramusino nel libro «Cinquant'anni dopo Hiroshima», curato insieme a Giacua Devoto e a Paolo Farinella, appena pubblicata presso l'Editore Oa, nasce nell'immediato dopoguerra. Quando l'Unione Sovietica di Stalin schiera sul (possibile) fronte europeo un esercito più numeroso e meglio armato. Destinato a vincere senza problemi, in caso di guerra guerreggiata convenzionale. Al contrario gli Stati Uniti detengono il mo-

nopoli dell'attacco nucleare diretto al territorio nemico. Insomma possono credibilmente dissuadere Stalin e l'Armata Rossa dal muovere qualsiasi attacco all'Europa occidentale, perché sono in grado di colpire e devastare l'Urss con armi nucleari, senza dover temere alcun contrattacco nucleare sovietico.

Il ministro Taviani firma

Verso la metà degli anni 50 l'Unione Sovietica mette a punto i bombardieri intercontinentali Bissol e Bear. Sono aerei attrezzati per il trasporto di bombe atomiche e in grado di raggiungere gli Stati Uniti. Per la prima volta le città americane diventano obiettivi potenziali di un bombardamento nucleare. Washington perde il monopolio dell'attacco diretto al territorio nemico. E, di conseguenza, inizia a rivedere la sua strategia militare. Quella della rassicurazione massiccia, ormai, esponebbe gli Stati Uniti ad una contro rassicurazione nucleare non meno devastante. Inizia a profilarsi una strategia che Robert McNamara, negli anni 60,

definirà di risposta flessibile. In caso di avanzata sovietica in Europa, gli Stati Uniti non inizieranno subito e automaticamente una guerra nucleare totale, ma calibreranno la risposta alla gravità dell'attacco.

L'Europa occidentale, gioco forza, si sente meno protetta. In Francia ci si chiede se davvero gli Stati Uniti siano disposti a sacrificare New York per salvare Parigi.

I dubbi francesi crescono tra il novembre e il dicembre del 1956, quando le minacce sovietiche impongono alle truppe anglo-francesi il ritiro dal Canale di Suez, nazionalizzato dall'Egitto di Nasser. È un'umiliazione che Washington non ha saputo o voluto evitare. La solidarietà americana, pensano in Francia, non è totale e incondizionata.

Gli Stati Uniti non sono disposti a sacrificare New York per salvare Parigi. Ma non è solo questa paura dell'orso sovietico e del disimpegno americano in Europa, sostiene Maurice Vaisse, che a metà degli anni 50 spinge la Francia verso il riarmo nucleare. C'è anche un'al-

tra paura. La paura del militarismo tedesco. La Germania occidentale, che ha rinunciato al nucleare, ha appena ottenuto il diritto a riarmarsi. Certo, per ora non c'è pericolo. Quello di Bonn è un governo democratico, sincero alleato del governo di Parigi. Ma chi può assicurare che sotto le ceneri della disfatta tedesca, non continui ad ardere l'antica fiamma militarista? Se ciò avvenisse, la Francia, che ha la sua armée dispersa (e in difficoltà) in quattro continenti, si troverebbe di nuovo impreparata a difendersi.

Insomma c'è bisogno di un'arma decisiva che dissuada tutti, sovietici e tedeschi, dall'attendere alla sicurezza di Francia. E sommando queste tre paure, la paura di un disimpegno americano, di un'aggressione sovietica e di un riesplendere improvviso del militarismo tedesco, che il primo ministro Guy Mollet ritra i suoi conti e, sfidando alleati e nemici, dà seguito concreto all'idea di Mendès France. Nel dicembre del 1956 crea per decreto e in gran segreto il Comité des Applications militaires de l'Energie atomique e gli affida il compito di mettere a punto l'arma decisiva.

Ma con questo decreto Mollet non ordina solo la costruzione dell'atomica francese. Delinea anche una precisa strategia politico-militare: europeizzare la dissuasione. Dare, cioè, una dimensione continentale, un valore europeo all'arsenale nucleare che la Francia si accinge a costruire. E per soddisfare questa strategia che uno degli ultimi governi della IV Repubblica di Francia si imbarca in un progetto che, per definizione di Vaisse, è tanto segreto quanto folle. La Francia pensa di non avere le risorse finanziarie necessarie a costruire, da sola, l'arma atomica. Per questo, secondo la ricostruzione inedita (e documentata solo da fonti orali) di Maurice Vaisse, il socialista Guy Mollet cerca di coinvolgere le due potenze sconfitte nell'ultima guerra: la Germania e l'Italia. Gli approcci e i negoziati avrebbero avuto un rapido sviluppo con Bonn. Già nel gennaio del 1957 il ministro della difesa tedesco, Franz Josef Strauss, visita in gran segreto i laboratori militari transalpini e firma, col suo omologo francese, un protocollo di cooperazione «nell'am-

bito delle nuove armi».

Secondo Vaisse, il piano franco-tedesco prevede lo sviluppo di un arsenale nucleare comune. Resta inteso che, in periodo di pace, le armi atomiche, anche quelle tedesche, resteranno allocate sul territorio francese. Proprio in quei mesi Londra, il cui arsenale nucleare è considerato per ragioni politiche e tecniche una semplice appendice dell'arsenale americano, fa esplodere la sua prima «bomba all'idrogeno» e l'Urss invia nello spazio il suo primo Sputnik, dimostrando di avere una tecnica missilistica d'avanguardia. La prima notizia irrita i francesi, la seconda li preoccupa.

Il negoziato tra il governo di Parigi e il governo di Bonn subisce una decisa accelerazione. Ad esso viene associato il governo italiano del democristiano Adone Zoli. Tanto che l'8 aprile del 1958 a Roma il ministro Paolo Emilio Taviani, sempre secondo la ricostruzione di Vaisse, firma l'intesa definitiva (e tuttora ultra segreta): il progetto europeo di «dissuasione nucleare» verrà finanziato al 45% da Parigi, al 45% da Bonn e al 10% dall'Italia. Si comincia con la costruzione di un impianto di separazione isotopica.

Le tre paure

Due mesi dopo, nel giugno del 1958, il grande Charles De Gaulle incassa un clamoroso consenso popolare e ritorna all'Eliseo per inaugurare la V Repubblica di Francia. Si ritrova tra le mani un progetto nucleare in fase esecutiva. L'esplosivo e i vettori sono in costruzione. Insomma, la realizzazione della *force de frappe* è già in atto. Figlia dei governi della IV Repubblica pensa di non avere le risorse finanziarie necessarie a costruire, da sola, l'arma atomica. Per questo, secondo la ricostruzione inedita (e documentata solo da fonti orali) di Maurice Vaisse, il socialista Guy Mollet cerca di coinvolgere le due potenze sconfitte nell'ultima guerra: la Germania e l'Italia. Gli approcci e i negoziati avrebbero avuto un rapido sviluppo con Bonn. Già nel gennaio del 1957 il ministro della difesa tedesco, Franz Josef Strauss, visita in gran segreto i laboratori militari transalpini e firma, col suo omologo francese, un protocollo di cooperazione «nell'am-

nitivo. Perché riemerge non appena Parigi si ritrova di nuovo alle prese con le sue antiche paure.

All'inizio degli anni 90, dopo il crollo del muro di Berlino e, addirittura, dell'Unione Sovietica, nelle capitali europee e, in primo luogo a Parigi, si percepisce di nuovo la sensazione di un disimpegno degli Stati Uniti dalle faccende del Vecchio Continente. Venute meno molte delle preoccupazioni strategiche coltivate in 45 anni di guerra fredda, Washington sembra un po' più indifferente all'Europa. E il non intervento nelle vicende della ex Jugoslavia, solo pochi mesi dopo la straordinaria mobilitazione nel Golfo Persico, sembrano confermare questa sensazione.

Nello stesso tempo la nuova Russia, erede di buona parte della potenza militare dell'ex Unione Sovietica, è attraversata da venti nazionalistici pericolosi. C'è, infine, nel Vecchio Continente un forte recupero dell'egemonia tedesca. Un'egemonia che, certo, ben diretta dal democratico e affidabile Helmut Kohl, è sommersa nelle forme e ha una natura squisitamente economica. Ma, insomma, si ragiona in molti ambienti diplomatici e militari europei, chi può giurare che nel rassicurante cammino della democrazia tedesca non arda qualche residua scintilla militarista?

Di nuovo, qualcuno a Parigi, tira le somme delle tre paure. E di nuovo qualcuno vede la soluzione, stavolta per nulla segreta ma ancora un po' folle, nella vecchia carta nucleare. E nella «europeizzazione della forza di dissuasione». Il nuovo presidente, Jacques Chirac, è solo l'uomo che, quella carta nucleare, la sbatte, con gesto plateale, sul tavolo. Ma come dimenticare che nel 1992, non appena le tre minacce, vere o presunte, sono riemerse all'orizzonte, è stato il socialista François Mitterand a suggerire all'Unione Europea di creare prima del prossimo secolo una «forza nucleare di dissuasione» comune intorno alla *force de frappe* francese e all'arsenale inglese? E come dimenticare che, nell'1994, è stato l'amico-nemico di Chirac, l'allora primo ministro conservatore, Edouard Balladur, a licenziare un libro bianco sulla difesa in cui ripropone la logica dell'integrazione per dar forza all'Unione Europea?

Insomma, Mururoa non è un incidente di percorso. E la proposta di costituire un arsenale europeo intorno all'arsenale francese non è il goffo tentativo di rimediare a quell'incidente. Ma è un'idea, quasi automatica, che viene fuori dal profondo delle paure di Parigi.